



La storica stretta di mano tra Kim Jong Il e il presidente sud coreano Kim Dae-Jung



L'ANALISI

## Finisce la Guerra fredda Le Coree si stringono la mano I due Kim faccia a faccia, emozione a Seul e Pyongyang

MOSCA  
Soddisfazione per il vertice ma contenuta

PYONGYANG Mosca ha espresso ieri soddisfazione per l'inizio del vertice a Pyongyang tra leader della due Coree, ma ha invitato ad attendere la conclusione dell'evento prima di avanzare ipotesi su eventuali risultati concreti. «Noi siamo soddisfatti che questo incontro a lungo atteso abbia infine avuto luogo», ha detto all'agenzia Interfax il viceministro degli Esteri russo Aleksandr Losikov. Esso «da motivo di speranza nell'avvio di un dialogo costruttivo tra i due paesi», ha aggiunto, avvertendo tuttavia che «è ancora presto per parlare di risultati definitivi». Mosca ha concluso Losikov: segue comunque «con attenzione il vertice coreano e i suoi possibili esiti».

Il presidente russo Vladimir Putin, secondo quanto ufficialmente annunciato la settimana scorsa, è atteso a Pyongyang attorno al 20 luglio prossimo e sarà - dopo il presidente sud coreano - il primo capo di Stato di un paese di primo piano a incontrarsi a domicilio il leader nordcoreano Kim Jong Il. Il Cremlino non esclude inoltre per settembre la possibilità di una visita di Putin anche a Seul, dove le autorità della Corea del Sud lo hanno invitato formalmente.

Ci si aspettava un vertice inamidato nel rispetto puntuale e scrupoloso del protocollo e del programma prestabilito. Si è cominciato invece con un colpo di teatro, messo a segno da chi nella circostanza faceva gli onori di casa, Kim Jong-il, capo supremo della Corea del nord.

L'ospite venuto da Seul, il presidente Kim Dae-jung, si apprestava a scendere dall'aereo atterrato poco prima all'aeroporto di Pyongyang, quando s'è trovato inaspettatamente il Kim locale in piedi sullo spiazzo sottostante la scaletta. Sorridente, quasi festante. Il capo di Stato sudcoreano è sceso e tra i due c'è stata una cordiale stretta di mano. A quattro mani anzi, il che nell'etichetta coreana rappresenta un gesto di grandec reciproco rispetto.

Il resto della visita è proseguito senza sorprese. I due Kim, l'uno indossando il consueto giubbotto antiproiettile ed occhiali da sole, l'altro in un impeccabile abito blu con cravatta rosso scuro, sono sfilati lungo la pista, applaudendo alla folla che agitava mazzi di fiori finti e gridava a più riprese: «Manse» (Evviva). Poi sono saliti su di una Lincoln Continental per un breve giro turistico della capitale, transitando nei pressi della grande statua dedicata a Kim Il-sung, padre dell'attuale leader comunista, e arrivando infine alla residenza di Paekhwawon.

In tutto i protagonisti del primo summit intercoreano, da

quando la penisola è divisa in due Stati, sono stati assieme meno di mezz'ora, ma hanno avuto tempo di creare quell'atmosfera amichevole in cui si spera la visita proseguirà sino alla fine. «Apparteniamo allo stesso popolo», ha sottolineato Kim Jong-il. Abbiamo creato un precedente che servirà da metro per la soluzione di tutti i problemi in sospeso. «Ho realizzato il sogno della mia vita» gli ha fatto eco Kim Dae-jung.

Centinaia di migliaia di cittadini sono stati mobilitati per creare la degna cornice di folla lungo le strade di Pyongyang al passaggio del corteo d'auto. Ma anche a Seul i sudcoreani, riuniti davanti a schermi gigante allestiti in vari punti della città, hanno potuto seguire l'evento. Si sono viste scene di autentica commozione. C'era chi piangeva di gioia, chi rideva di cuore. Generale la sensazione di assistere al battesimo di una nuova era, che culminerà, certo non in tempi brevi, nella riunificazione.

Soltanto domani, al termine degli incontri, si potrà capire se si sarà arrivati a qualche risultato concreto. Per ora i settanta milioni di coreani, sopra e sotto il trentottesimo parallelo, si godono la festa. Gli studenti di alcune università di Seul hanno persino issato la bandiera del Nord assieme a quella del Sud, sfidando i divieti di legge.

La prima giornata della visita si è conclusa con un banchetto offerto dal presidente dell'Assemblea suprema del popolo Kim Yong Nam. Kim Dae-jung, al momento del brindisi, ha auspicato ancora una volta una prosecuzione proficua del dialogo tra le due Coree, prima di tutto per consentire la riunificazione delle famiglie che la fine del conflitto nel 1953 lasciò separate da una parte e dall'altra della linea di demarcazione. Kim Dae-jung si è augurato che «il vertice possa liberare i settanta milioni di coreani dai fantasmi e dalla paura di una possibile nuova guerra», anche se non ha nascosto «la montagna di problemi e di compiti che hanno di fronte i nostri due paesi». Il comportamento più realistico, ha aggiunto, è «affrontarli uno ad uno, cominciando da quelli di più facile soluzione». Tra le cose possibili, il presidente sudcoreano ha indicato, oltre alla creazione di una «linea rossa» telefonica tra Nord e Sud per eventuali emergenze, il riaccoglimento delle strade e delle ferrovie, ora tagliate in due dalla linea di demarcazione, e l'apertura di nuove linee marittime ed aeree tra le due metà della Corea. «Quando ciò avverrà - ha detto - tutti i coreani saranno in grado di viaggiare liberamente tra le due parti della penisola e lavorare assieme verso la riconciliazione. La cooperazione e l'eventuale riunificazione».

Ga. B.

## Il Nord: economia a pezzi e una moneta inservibile

GABRIEL BERTINETTO

Dopo il tramonto Pyongyang piomba nell'oscurità e nel silenzio. Per le strade non circolano che pochissime auto e passanti. Le lampade illuminano solo i monumenti e i palazzi del potere, oltre a qualche appartamento in cui abitano le famiglie dei massimi dirigenti. L'erogazione di elettricità, intermittente di giorno per i frequenti black-out, nelle ore notturne viene sospesa del tutto. A Pannunjon, nel punto in cui lungo la linea di demarcazione i soldati delle due Coree si fronteggiano a pochi metri di distanza gli uni dagli altri, gli altoparlanti della propaganda comunista tacciono per gran parte del tempo, mentre sino a pochi anni fa trasmettevano in continuazione ed a tutto volume proclami e minacce. Anche qui, come nella capitale e nel resto del paese, la parola d'ordine è risparmiare energia. Un obiettivo drammaticamente importante, se si considera che, per la scarsità di carbu-

rante e altre fonti energetiche, le industrie nazionali, tutte statalizzate, operano al venti per cento della potenzialità. Lo sconquasso economico della Corea del nord si riassume in queste macroscopiche realtà, così come nella carestia che nella seconda metà degli anni novanta ha provocato centinaia di migliaia di morti, forse addirittura due milioni.

Quando vengono interrogati sulle cause della crisi, le autorità di Pyongyang tirano in ballo le catastrofi naturali, inondazioni o siccità, che ultimamente sembrano avere colpito il paese con particolare accanimento. Ma sono spiegazioni tanto vere quanto parziali ed insufficienti. E non è neanche credibile quello che raccontano alcuni dissidenti fuggiti al Sud, secondo i quali la svolta in negativo è stata la morte di Kim Il-sung nel 1994 ed il passaggio di consegne nelle mani del figlio, l'attuale capo supremo Kim Jong-il. Il vero passaggio chiave si è avuto con il crollo dell'Unione sovietica ed il sempre maggiore inserimento della Ci-

na nel mercato capitalistico internazionale. Questi due fattori combinati hanno privato il regime nordcoreano di una retrovia essenziale al funzionamento della sua economia. Perché nonostante tutta l'enfasi posta sull'ideologia della Juche (autosufficienza), a Pyongyang non c'è mai stata vera autarchia. Per decenni gran parte dei beni necessari alla sopravvivenza della popolazione ed al funzionamento della macchina burocratica e militare erano arrivati in regime di baratto o di solidarietà fra regimi «fratelli» da Mosca o da Pechino. Ma quando le spietate regole del mercato hanno imposto che le transazioni commerciali venissero sistemate in valuta forte, Pyongyang ha sperimentato cosa significasse avere le casse piene dei propri won e vuote di dollari.

C'è stato per la verità un tentativo, dopo la scomparsa di Kim Il-sung, di imitare l'esempio cinese, creando una zona economica speciale, aperta agli investimenti stranieri, nell'area del fiume Tumen. Ma è stato messo in atto con riluttanza da apparati fermi nella conservazione dei privilegi inerenti allo status quo. Perché militari e dirigenti di partito sono gli ultimi ad essere privati di retribuzioni e vantaggi materiali anche quando le cose si mettono male. Dall'estero pochi hanno osato tentare quella che si presentava come una rischiosissima avventura per l'assenza di infrastrutture adeguate e per l'inaffidabilità del quadro giuridico in cui avrebbero agito.

Così, mentre gli altri paesi comunisti, dalla Cina al Vietnam a Cuba si lanciavano, seppure in maniera non sempre coronata da successo, sulla via del mercato, dell'iniziativa privata, dell'interazione sempre più stretta con le economie capitaliste, la Corea del nord rimaneva testardamente abbarbicata al dogma della pianificazione supercentralizzata. Senza però poter fare a meno di rivolgersi all'esterno per sopperire alle più urgenti e ineludibili necessità. Aiuti straordinari, non investimenti. Cooperazione umanitaria, non affari. In gennaio il Programma alimentare mondiale ha reso noto di provvedere al sostentamento di cinque milioni fra bambini e donne incinte o madri di latitanti. È una cifra impressionante. Corrisponde a più di un quinto della popolazione nordcoreana. Così come sono impressionanti i racconti dei visitatori stranieri, che, per quel poco che riescono a vedere, data la difficoltà di muoversi liberamente, descrivono campagne popolate di individui malnutriti che errano di villaggio in villaggio alla ricerca disperata di cibo. Si vive di espedienti anche nelle città. Alle vare polli e maiali sul balcone di casa è un lusso per chi riesce a procurarsene, ma è anche una necessità, poiché carne e uova sono spesso introvabili nei negozi.

## Arrestato Gusinski, re dei media nemico del Cremlino Accusato di frode fiscale dai giudici russi. Putin: per me un equivoco regalo

MOSCA A Putin non piaceva. Non piaceva il programma satirico della sua emittente televisiva, la Ntv, dove un pupazzo di gomma con le sue fattezze lo metteva alla berlina raccogliendo, per altro, buoni indici d'ascolto. E non piaceva nemmeno che Gusinski, uno dei «sette grandi» finanziari di Russia, uno degli «oligarchi», le cui fortune erano state stimate dall'americano «Forbes» in 400 milioni di dollari, si fosse apertamente schierato contro il Cremlino e contro la sua candidatura. Anzi Gusinski aveva fatto di più, aveva sostenuto apertamente gli avversari di Putin, dall'alto del suo impero mediatico, il gruppo Media-Most.

Convocato in tribunale per testimoniare su una vicenda di intercettazioni illegali ordite dal suo sistema di aziende, il brillante Vladimir Alexandrovich Gusinski è stato arrestato ieri sui due piedi, ma per capi d'imputazione diversi da quelli per i quali era stato chiamato dai giudici. Formalmente, secondo l'agenzia Itar-Tass, il magnate dell'editoria è solo indagato, l'atto d'accusa gli sarà materialmente consegnato entro dieci giorni. Ma già si conosce l'elenco dei reati che ha portato Gusinski dietro alle sbarre: malversazione, truffa, abuso d'ufficio e frode. Secondo la procura una delle sue società - la Ruskoie Video - avrebbe

sottratto almeno dieci milioni di dollari allo Stato.

Solo poche settimane fa gli uffici di molte aziende del suo impero avevano subito una ruvida perquisizione, sollevando critiche tanto in Russia che negli Stati Uniti, dove Gusinski è un personaggio molto noto. «Pressioni politiche», secondo l'interessato che in quell'occasione ha rimproverato a Putin - un lungo passato nel Kgb - di aver rispolverato «metodi del passato». Gli investigatori sostengono però d'aver trovato 2.500 dossier su personaggi politici, che sarebbero stati raccolti dai servizi segreti interni del gruppo Media-Most.

«È un fatto poco chiaro», Putin, in visita ufficiale in Spagna, si è mostrato sorpreso della notizia dell'arresto dello scomodo Gusinski. «Spero che la Procura abbia elementi sufficienti e che tutto sia stato fatto nel pieno rispetto della legge. Non conosco i dettagli di questa storia, devo chiarire le circostanze prima di farmi un'opinione», ha detto Putin.

Quel che è certo è che il presidente russo mal sopporta Gusinski e la sua potenza di fuoco attraverso la Ntv, la prima rete privata russa, la prima rete privata di Mosca, il quotidiano Segodnia, il settimanale Itogi, la casa editrice Zaharov. Tutte voci autorevoli tra



L'arresto di Vladimir Gusinsky

i media indipendenti russi, al punto che pochi giorni fa Bill Clinton ha rilasciato a radio Echo la sua unica intervista durante il vertice con Putin. Gusinski ha anche un'altra pecca: in affari con businessmen americani e proprietario dell'emittente russa del Congresso ebraico mondiale, è conosciuto anche al di fuori dei confini di casa, ha buoni contatti, viene ascoltato. Per il Cremlino una cattiva pubblicità.

Non è stato però sempre così.

Eclettico e capace di capitalizzare le sue conoscenze, Gusinski è arrivato nel mondo degli affari solo da un decennio dopo un esordio da regista e organizzatore culturale ed è cresciuto anche grazie ad amicizie importanti. Come quella con il sindaco di Mosca Luzhov, suo ex compagno di classe. Divenuto banchiere prima e imprenditore nel mondo dell'informazione poi, Gusinski è stato uno dei grandi elettori di Boris Eltsin nel '96 e ha coltivato le sue amicizie con il

potere.

Le cose sono cambiate due anni fa, quando la Ntv ha lanciato una vera e propria campagna contro l'allora presidente russo e il suo entourage, ribattezzato «la Famiglia», un termine poi entrato nell'uso comune. Puntando il dito contro la corruzione dei notabili del potere, Gusinski ha appoggiato prima la candidatura di una coalizione di centro-sinistra nel dicembre '99 e poi, alle presidenziali dello scorso marzo, ha sostenuto il candidato dell'opposizione riformista Grigori Javlinski contro Putin. E, dopo le elezioni, ha affilato ancora di più le armi.

Sembra che a fine maggio Putin avesse fatto sapere a Gusinski che non gradiva vedersi sul video nell'immagine caricaturale, trasmessa dalle marionette del programma Koukly. Pur di evitare il teatrino settimanale, il presidente - stando a quanto afferma Evgenj Kisselev, uno dei dirigenti della Ntv - avrebbe garantito a Media Most la possibilità di lavorare tranquillamente. La marionetta di Putin è stata rimossa per una puntata, sostituita però da continui accenni che non hanno tolto nulla alla verva satirica della trasmissione. Ma è ritornata sugli schermi in occasione della visita di Bill Clinton, con l'intenzione di restare. Arresti permettendo.

ETIOPIA-ERITREA

## Disarmo a rischio: Addis Abeba cambia idea e riocupa Gulu

ASMARA Le truppe etiopiche avevano annunciato il ritiro dal bassopiano sudoccidentale dell'Eritrea, ieri invece hanno rioccupato la cittadina eritrea di Gulu, a ridosso del confine con il Sudan, avanzando di alcune decine di chilometri a nord, in direzione di Tessenai (circa 370 km a sudovest di Asmara). Lo ha reso noto la portavoce del governo di Addis Abeba, Selome Tadesse precisando che l'esercito ieri ha «proseguito» in direzione di Tessenai. Questa città era stata «riconquistata» il 5 giugno dagli eritrei, in quella che il governo di Asmara aveva presentato come la prima, significativa vittoria del suo esercito dalla ripresa del conflitto con l'Etiopia, ormai più di un mese fa. L'asserita controffensiva etiopica sul fronte occidentale, dove già sabato erano stati segnalati combattimenti, non è stata né smentita né confermata dal portavoce presidenziale eritreo Ymane Ghebremeskel, dichiarando tuttavia che l'attacco dell'esercito nemico a Gulu sarebbe stato scatenato nel tentativo di «oscurare la devastante sconfitta» subita dalle truppe di Addis Abeba sul fronte di Assab, il porto a ridosso dello stretto di Bab-el-Mandeb, dopo sei giorni consecutivi di sanguinosa battaglia.

Il portavoce presidenziale eritreo ha aggiunto che il bilancio de-

finitivo delle perdite etiopiche sul fronte di Assab sarebbe «ben più pesante» di quello diffuso ieri dal governo di Asmara («più di 11.000 soldati nemici uccisi, feriti o catturati»). Secondo il portavoce, due delle quattro divisioni etiopiche impegnate nei combattimenti della settimana scorsa sul fronte di Assab (25-30 mila uomini) sarebbero state «decimate» e molti soldati nemici sarebbero morti d'isolazione nel deserto a sud del porto eritreo sul Mar Rosso. Sempre secondo il portavoce eritreo, l'asserita riconquista etiopica di Gulu confermerebbe comunque «la contraddittorietà e l'inattendibilità» di Addis Abeba, che il 31 maggio - a due settimane dall'occupazione di Barentù (circa 250 km a sudovest di Asmara) - aveva annunciato il ritiro delle sue truppe dal bassopiano occidentale dell'Eritrea. Tra le consuete accuse e controaccuse, si protrae intanto l'attesa per la risposta di Addis Abeba al nuovo piano di pace dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua). Già accettato venerdì una «fascia di sicurezza temporanea» profonda 25 km (la gittata dei cannoni etiopici), dove dovrebbe essere dispiegata una forza di pace Onu «sotto gli auspici dell'Oua».

